

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano! Vorrei essere al buco della serratura per spiare l'espressione del tuo volto nel trovarti di fronte a questa mia. Sono due anni che non ci vediamo, da quell'ultima riunione in cui tu eri in prima fila. Io parlai di vocazione e notai una immediata contrazione del tuo volto. Tolta la seduta, mi voltasti le spalle senza salutarmi. E non tornasti più. Un'amicizia profonda di qualche anno stroncata per un discorsetto sulla vocazione. Quante volte ci ho pensato! E come non pensarci, dopo quel lungo tormentato cammino insieme, in cerca di speranza?

Ma che cosa nasconde di così strano, o di così drammatico, questa voce del vocabolario biblico? Oppure: che cosa bestemmio io, quando parlo di vocazione? Forse tu, quel giorno, hai reagito pensando che io volessi approfittare della nostra amicizia per gettarti un laccio, e portarti al chiuso del mio convento. Ho avuto questo dubbio quando tu, dopo poche settimane, a braccetto con una bella ragazza (la tua?), mi hai attraversato la strada con aria di sfida.

Dimmi la verità, Luciano: durante quel mio intervento, non pensasti forse ad un attentato alla tua libertà? Eppure no, amico mio, non sono un terrorista, io. Ho troppo sofferto in cerca della mia libertà e mi sono troppo compromesso a dare una mano a chi vuol prendere il largo. Se mi impegno a parlare di vocazione a tutti, e in particolare ai miei amici, è perché sono convinto che il contenuto di questa parola è strettamente legato a quello della libertà. Ma tradirei un amico, se gli indicassi una strada in cui non credo.

È su questo punto che vorrei spiegarti con te, caro Luciano, sperando che tu sia rimasto calmo al primo impatto con questa mia. Io penso che a te, come a me, faccia molto piacere essere conosciuto e chiamato per nome. Quando uno è interessato al tuo nome, vuol dire che ti porta nel cuore.

È un problema d'amore. Un problema, quindi, di felicità. Di qui l'importanza di tua madre: forse l'unica persona al mondo che reca nel cuore il tuo nome, dall'utero alla tomba.

A questo proposito, l'amicizia mi tenta alla confidenza personale: a dirti della profonda ferita che si è aperta nel mio cuore un anno fa, quando mia madre, colpita da embolo, per la prima volta non è più stata in grado di identificare il mio nome con la mia persona. Credo di aver provato qualcosa di ciò che può provare l'astronauta catapultato nel vuoto, senza possibilità di rientro alla navicella-madre.

Caro Luciano, quando ti ho visto a braccetto con la tua ragazza, anch'io ho pensato che deve essere bello avere una donna che, dopo di essersi impossessata del tuo nome, lo chiama con passione, trasfigurandosi nella persona, dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ma, subito dopo, il volto della tua ragazza si è intrecciato, nella mia mente, con l'immagine di mia madre novantenne, che mormora il mio nome, mentre chiede a me che l'abbraccio: «Dov'è Lino? Perché non viene mai?». In quel momento, pianto senza lacrime sulla sua spalla, men-

tre cerco col pensiero se qualcuno, in giro per il mondo, può chiamare il mio nome con la stessa intensità d'affetto di mia madre, che non sa più quello che dice.

È un attimo, Luciano, perché non ho la grazia di essere romantico. Un attimo, ma è sufficiente per ricordarmi della mia vocazione e pensarla come un dono d'amore. Infatti, «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is. 49,1). Respiro, in queste parole, la certezza dell'eternità. Infatti, «si dimentica, forse una donna del suo bambino? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io, invece, non mi dimenticherò mai di te» (Is. 49,15). E come non gustare il sapore della vita, pensando che nessuna tomba potrà mai chiudere le labbra di chi ti ama per sempre?

Ma vedo che tu, amico mio, ti stai innervosendo, fiutando un nuovo tranello da prete smalizzato: «Che c'entra tutto questo con la libertà?». Già: che c'entra tutto questo con la libertà? Quante volte me lo sono chiesto anch'io, prima di lasciarmi stringere le manette... al cuore! Io non so come sei messo tu, amico mio. Ti ho incontrato quando brancolavi in cerca di speranza, e ci siamo scambiati il dono dei nostri nomi. Ora so che tu hai trovato scambi migliori e labbra più dolci delle mie per il tuo nome. Anch'io ho avuto dei lunghi periodi della vita in

Convento Cappuccini di Cesena, sede della Fraternità di accoglienza.



cui qualcuno mi chiamava spesso per nome, cominciando da mio padre che aveva bisogno in officina, fino alle ragazze che mi prendevano in giro: dalle ragazze più mature che avevano perduto la testa per me, agli amici che mi chiamavano a condividere la loro solitudine.

Poi, un giorno, ho incontrato Graziano, svenuto per il freddo e per la fame, sotto un giaccone lurido come il pavimento della stalla. Gli ho chiesto il nome e m'ha risposto: «Sono cinquant'anni che il mio nome interessa solo la polizia». Gli ho dato da mangiare, ma è ripartito ancora agonizzante di solitudine. Mentre lui si allontanava, io mi sono imposto una riflessione: che differenza passa tra il nome di Graziano, sepolto nella solitudine, e il mio nome, chiamato da chi ha bisogno di me?

Certo, è bello che qualcuno abbia bisogno di te e ti mandi a chiamare, magari in capo al mondo: vuol dire che sei qualcuno e che hai qualcosa che altri non hanno. Ma... e quando finirà il suo bisogno? O quando un embo lo impedirà la sua mente?

Fu allora che nacque in me la voglia di qualcuno che conoscesse il mio nome, ma che avesse già tutto; qualcuno che gridasse il mio nome, ma che non avesse bisogno di me. Sì, qualcuno in grado di riempire la mia povertà, senza chiedermi mai nulla in cambio. Qualcuno che sentisse gioia nel chiamarmi sempre, ma solo per farmi gustare la felicità di vivere come lui. Solo per il gusto di fare festa insieme, per sempre. E l'ho trovato, Luciano mio: è Gesù Cristo.

Un Gesù Cristo che, quando chiama, mi chiede tutto, ma chiede tutto solo per me; mai nulla per sé. Capisci, Luciano? E questo mi dà la forza di dargli tutto. E allora sperimento che, quanto Cristo mi porta via, è solo ciò che mi imprigiona. La sua chiamata è la mia vocazione; e la mia vocazione è la sua gloria, ed è la mia libertà: libertà dalla solitudine, dalla povertà, dal non senso, dal non amore, dalla strumentalizzazione degli altri, dal tempo, sempre segnato dal dubbio e dalla morte. È così che mi sforzo di tenere il largo, in cerca di approdo alla sponda dell'eternità. Luciano, amico mio, se ci sei, batti un colpo, e io ti risponderò da Cesena.

« Sono i fratelli che Tu mi hai dato:
sono Tuo dono
e io con loro mi trovo bene ».

Per un cammino comune

di fr. LUIGI MARTIGNANI

A Cesena il 16 e a Bologna il 18 aprile, si è tenuta l'assemblea generale di tutti i frati della nostra Provincia religiosa sul problema vocazionale. Si è trattato di un momento di verifica, destinato ad avere un ruolo rilevante non solo per la nostra pastorale vocazione in genere, ma anche per la stessa vita interna della nostra famiglia religiosa

Chiediamo al Signore la semplicità e il buonumore

Sono le nove meno dieci. Mentre guido il pullmino da Santarcangelo a Cesena, ho la mente in fermento e l'animo preoccupato. Sto per partecipare all'assemblea generale di tutti i frati sul problema vocazionale, e mi rendo perfettamente conto dell'importanza della riunione, come pure dei rischi: potremmo anche finire col buttarci all'aria le ultime riserve di buona volontà che ci sono rimaste. Quale sarà il clima dell'incontro? Sarà un'imporre da parte di pochi una linea scarsamente sentita dalla maggioranza? Riusciremo ad intavolare un confronto serio ma sereno?

Fra tanti interrogativi, mi dimentico di rivolgere un pensiero al Signore,

almeno per dire a me stesso che non devo agire come se tutto dipendesse da me, sapendo che, anche in questo caso, tutto dipende da Dio. Raggiungo il convento di Cesena e mi danno il benvenuto gli occhi semplici e sorridenti di fr. Giordano, vecchio compagno di avventure vocazionali: il primo incontro è di buon auspicio, e la giornata promette bene. Un clima di gioia semplice si sente nell'aria fra i gruppetti di frati che cominciano a formarsi prima dell'inizio dei lavori. È una sensazione piacevole, come quel venticello fresco che ci accarezza i volti e le barbe. Si fanno le nove e mezza: è tempo di cominciare.

Nelle parole del Provinciale, che si faranno sentire ad intervalli regolari nell'intera giornata, quasi come una trama di fondo posta a legare le diverse parti di tutto il nostro discorso, trovo l'indicazione dello stato d'animo con cui affrontare la giornata: «Chiediamo al Signore la semplicità e il buonumore, anche di fronte alle situazioni più difficili. Chiediamo al Signore di liberarci da quella cosa troppo ingombrante e troppo assillante che si chiama "io"». Poi iniziano i discorsi impegnativi.

I quattro «esperti vocazionali» presentano il quadro aggiornato della situazione: la sensibilità giovanile oggi (fr. Francesco); gli orientamenti della Chiesa sulla pastorale vocazionale (fr. Renato); la risposta dell'Ordine in Italia e nella nostra Provincia (fr. Corrado); prospettive per la nostra Provincia (fr. Lino). Discorsi seri, complessi. Qualcuno comincia a sbuffare. Alla fine, riusciamo, più o meno tutti, a percepire la fatica e l'impegno che una presentazione così ampia del problema ha richiesto, e ci sentiamo stimolati a dare il nostro contributo per affrontare

